

Ralph R. Acampora

Riferirsi a – e relazionarsi con – gli altri animali

Il termine “animali” è un aspetto importante della nostra relazione con coloro che intende designare. Non molto tempo fa, Kemmerer ha evidenziato una lacuna linguistica: non esiste un termine accettato per riferirsi all’insieme degli animali che non include gli umani¹. Kremmerer ha allora proposto la locuzione *anymal* (*any* + *animal*). L’idea era quella di potersi riferire a tutti quegli animali che non appartengono alla nostra specie con una sola parola, una sola parola che non definisse in modo negativo, come nel caso di “non umano”, e che attirasse l’attenzione grazie alla sua novità. Sono passati 14 anni dalla proposta di Kemmerer e, pertanto, credo che si possa affermare che *anymal* non è entrato nell’uso comune.

Forse ciò è dovuto alla sua stranezza lessicale. In ogni caso, vorrei indicare perché preferisco utilizzare “altri animali”. In primo luogo, è importante sottolineare che tutte e tre le espressioni (*anymal*, “altri animali” e “animali non umani”) implicano un dualismo, che è poi la ragione della lacuna che dovrebbero colmare. “Animali non umani” lo fa negativamente, e questo è un problema. “Altri animali” è l’espressione meno tecnica e fluisce in maniera naturale. Non c’è cenno di artificiosità in “altri animali” e questo è un punto a suo favore. Inoltre, “altri animali” si presta facilmente a estensioni semantiche. Supponiamo, ad esempio, di voler fare riferimento a tutte le altre forme di vita oltre a quella umana: bene, potremmo dire “altri organismi”. Quando prenderemo sul serio la vita delle piante, questa locuzione sarà sempre più necessaria.

Sicuramente sarà chiaro a chi legge «Liberazioni» che “altri animali”, a differenza di *anymal*, è semplice da tradurre. Un altro aspetto a favore di “altri animali” è il modo in cui, nonostante il dualismo, consenta di identificare chi scrive o parla come animale. *Anymal* poi dice più di quanto vorrebbe: non si riferisce tanto a *qualsiasi* animale, quanto piuttosto a quegli animali che non sono umani. *Anymal* sottolinea insomma un elemento di eccezionalità umana che “altri animali” invece mette in sordina o che,

1 Lisa Kemmerer, «Verbal Activism: “Anymal”», in «Society and Animals», vol. 14, n. 1, 2006, pp. 8-14.

addirittura, contesta. Alla luce di quanto detto, penso che si possa affermare che “altri animali” sia meglio di *anymal* e, certamente, di “animali non umani”.

Sfortunatamente, è la locuzione con i maggiori limiti, “animali non umani”, a essere diventata popolare. La mia proposta è di utilizzare “altri animali”, anche se, in un primo momento, potrebbe richiedere un po’ di sforzo. Uno sforzo, però, che vale la pena di affrontare perché foriere di una relazione migliore con gli altri animali. Migliore di quella associata ad “animali non umani”, espressione infestata dalla negatività. Migliore di *anymal*, termine percorso dalla stranezza. Non vogliamo relazionarci con gli altri animali in maniera negativa o come se fossero fundamentalmente strani. Non sono estranei, sono compagni.

Esiste una lunga tradizione dei modi di relazionarsi con gli altri animali. Forse il meno piacevole è quello del flagello. In questo caso gli altri animali sono visti come malvagi diffusori di contagio e caos, e pertanto uccidibili. Basti pensare alle agenzie pensate per la loro gestione, il cui appellativo, di solito, è una declinazione di “controllo degli animali”.

Un altro modo di relazionarci con gli altri animali è quello dell’amicizia che, evocando accoglienti immagini di comunanza, si posiziona al polo opposto dello spettro rispetto a quello del flagello. A questo proposito, Shepard è scettico²; a suo avviso, considerare gli animali come amici trasuda di antropomorfismo disneyano. Personalmente, sarei più cauto: la relazione amicale descrive solo una delle innumerevoli interazioni umano-animale, fundamentalmente quella che vede coinvolte specie addomesticate come cani e cavalli.

All’ultimo tipo di rapporto ho già accennato: quello della compagnia. Le/i compagn* vivono vite parallele, con sfide e adattamenti simili, ma non condividono l’intimità de* amic*. Beston ha chiarito questo punto quando si è riferito agli altri animali come altre nazioni³. Donaldson e Kymlicka hanno sviluppato questa visione, sostenendo che gli altri animali conoscono la propria autonomia/sovranità e che, pertanto, vadano considerati cittadini di altre nazioni⁴.

Ho cercato di tracciare alcuni dei modi per riferirsi a – e per relazionarsi con – gli altri animali. Come si collegano “riferirsi” e “relazionarsi”? Ecco qualche suggerimento. “Animali non umani” si accorda, grazie alla sua

2 Paul Shepard, *The Others: How Animals Made Us Human*, Island Press, Washington 1997.

3 Henry Beston, *La casa estrema*, trad. it. di A. M. Biavasco e G. Jacobaci, Ponte delle Grazie, Milano 2018.

4 Sue Donaldson e Will Kymlicka, *Zoopolis: A Political Theory of Animal Rights*, Oxford University Press, Oxford, 2011.

negatività, alla modalità “flagello”. *Anymal*, con la sua apertura, è l’espressione della modalità “amicizia”. “Altri animali”, con il suo profumo di pari dignità, si avvicina molto alla modalità “compagnia”. Questi sono solo suggerimenti, ma spero che possano aiutarci a navigare nei mari a volte tempestosi degli *Animal Studies*.

Traduzione dall’inglese di Luca Carli e Massimo Filippi
